ANTONIO RIEPPI

Il Museo d'Arte Cristiana Antica in Cividale del Friuli

(GUIDA PER IL VISITATORE)

TIPOGRAFIA ARTI GRAFICHE FRIULANE - UDINE 1953

ANTONIO RIEPPI

Il Museo d'Arte Cristiana Antica in Cividale del Friuli

(Guida per il visitatore)

TIPOGRAFIA ARTI GRAFICHE FRIULANE - UDINE 1953

Fin dal secolo XVIII il celebre architetto Massari aveva presentato al Capitolo di S. Maria Assunta un progetto per il collocamento del Battistero di Callisto e dell'ara del duca Ratchis (esistente nella chiesa urbana di S. Martino) in unico ambiente nella navata sinistra del Duomo; ma non ebbe alcun esito. Nel 1946 l'Ispettore onorario ai monumenti, avv. Giuseppe Marioni, approfittando del fatto che le due opere d'arte, per la loro protezione contro i bombardamenti, erano state smontate e collocate in luogo sicuro, propose alla Sopraintendenza ai monumenti di Udine di richiamarsi al concetto del Massari, ricomponendo quindi il Battistero di Callisto come in origine doveva essere prima della sua demolizione. La Sopraintendenza accolse con favore l'idea che venne efficacemente caldeggiata sia dal Decano Mons. Valentino Liva che dal prof. Sylverio Leicht. Su di un nuovo progetto, quindi, dell'arch. prof. Umberto Piazzo, con fondi ottenuti dalle Superiori autorità, veniva tosto data esecuzione all'importante opera.

Scelto il luogo adatto presso la Basilica e data mano ai lavori di riduzione di alcune aule del Capitolo, prospi-

centi il cortile interno, fra il campanile ed il portico, sul finire dell'anno 1946, l'ambiente era già preparato: un'aula semplice ed austera, lunga m. 17, larga 6 ed alta 5, con soffitto a volta schiacciata; due finestre quadre e due lunette; l'ingresso dal cortile ed una porta di comunicazione coll'interno della chiesa, protetta da una ringhiera; il pavimento in piastre di marmo color scuro e scalpellato; le pareti nude. Quivi vennero trasportati ad uno ad uno e diligentemente ricostruiti nei posti assegnati i vari oggetti che vi si vedono esposti; ed il giorno 6 gennaio 1947, festa dell'Epifania, celebrandosi la Messa dello Spadone che aveva attirato da ogni parte una moltitudine di popolo, presenti le Autorità cittadine e quelle della Provincia, con straordinaria solennità, il Decano Mons. Liva, circondato dai Canonici in cappa magna e dal Clero, benediceva la nuova opera che veniva così inaugurata con la formula religiosa, mentre i fotografi facevano scattare le macchine e parecchi giornalisti facevano annotazioni, per cui, nei giorni successivi, l'avvenimento apparve largamente annunciato ed illustrato nei quotidiani e in alcune riviste.

Ora, il forastiero e chiunque altro desideri visitare questo Museo d'arte cristiana antica non ha che da rivolgersi al nonzolo della Basilica, il quale si troverà o nella sacrestia o alla propria abitazione, presso il campanile, e farsi aprire il cancello.

Battistero di Callisto nella sua attuale ricostruzione - sec. VIII
(Fotografia di Manlio Bront)

Il Battistero Longobardo

Appena entrato, il visitatore, volgendo l'occhio a sinistra, è colpito dalla vista d'un monumento ottagonale in marmo, sorretto da otto colonne cilindriche, con eleganti capitelli a cui s'appoggiano gli archi del tetto: è il famoso *Battistero di Callisto,* il primo Patriarca d'Aquileia che venne a risiedere a Cividale nel 737.

Prima di lui, fin dal 705, anno in cui fu distrutto Giulio Carnico, nella guerra contro gli slavi, si era qui trasferito il vescovo Fidenzio, cui era succeduto Massenzio e poi Amatore.

Ora Callisto, volendo abbandonare la sede disagiata di Cormons e traslocarsi a Cividale colla protezione di Liutprando, scacciò dalla sua abitazione il vescovo Amatore e vi andò ad occuparla colla violenza. A tale atto di prepotenza il duca dei longobardi, Pemmone, reagì assieme ai nobili della città e fece arrestare il Patriarca che fu condotto prigioniero nel castello di Duino. E ciò perchè i vescovi di Giulio Carnico erano venuti a Cividale col gradimento e per invito loro fatto dal predecessore Corvulo, al fine di compensarli della perduta residenza. Ma il re Liutprando, venuto a conoscenza del fatto, se ne indignò fortemente; depose dal ducato Pemmone e mise al suo posto il figlio Ratchis, che perorò per il padre, riuscendo ad ottenere il perdono e a farlo riammettere nelle grazie del sovrano. Callisto fu liberato e ricondotto in Forumjulii, dove attese alle opere del suo ministero. Ruinata per terremoto o per incendio una chiesetta antica, qui fabbricata, secondo il prof. R. della Torre, nel V secolo, cioè subito dopo la distruzione di Aquileia e nella quale funzionavano i vescovi venuti da Giulio Carnico, colle sue reliquie, egli eresse nel luogo ove si trova il campanile della Basilica, la chiesa di S. Giovanni in Fonte

e, ornatala decorosamente, vi scavò la vasca per il battistero ad immersione e dette inizio al Battistero che venne portato a termine dall'ultimo Patriarca longobardo, Sigualdo, tra il 762 e il 774.

Nell'anno 1463, mentre si ricostruiva il Duomo, crollato per terremoto il 25 gennaio 1448 assieme alla chiesetta di S. Giovanni in Fonte, si pensò di riunire questa in un sol corpo con altre due cappelle vicine e di riedificarvi il Battistero, che nell'anno 1465, veniva traslato nel Duomo, per fare spazio dinanzi alla torre campanaria che vi era stata eretta 11 anni prima, e quivi rimase fino al 1945, con l'aggiunta della conca seicentesca che, dopo il Concilio di Trento, vi era stata collocata per l'uso del battesimo per abluzione, sostituito a quello per immersione.

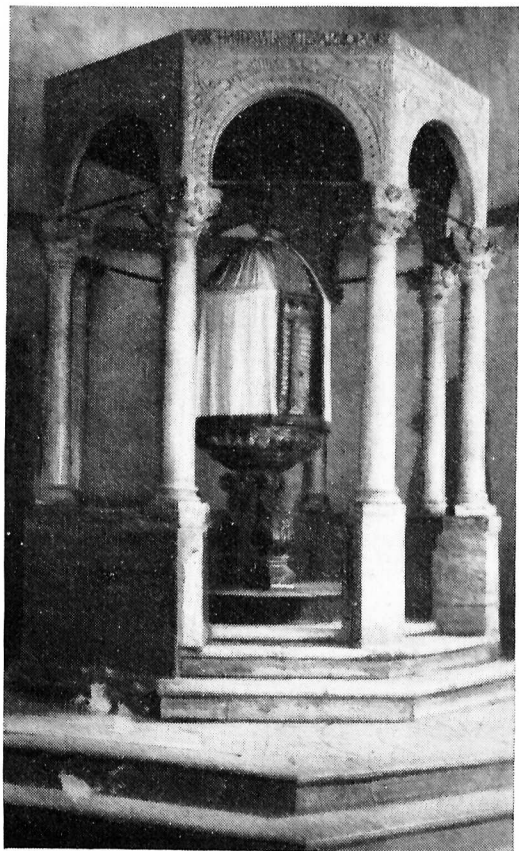
Trasportato nel 1946 in questo luogo, i preposti alla sua ricostruzione posero la massima cura perchè fosse riportato fedelmente alla sua antica struttura, ricercando e rimettendo al loro posto tutti i pezzi che nel 1645 erano stati rimossi per adattarlo alle esigenze delle nuove norme del rito battesimale; onde noi lo vediamo tutto chiuso dal parapetto, con la vasca primitiva, al fondo della quale si giunge per gradini in marmo.

Il Battistero, come s'è detto, ha la forma ottagonale, con colonne attiche liscie e cilindriche di marmo che sostengono gli archivolti del tetto, privo di cupola; essi sono adorni di fregi e di sculture, rappresentanti: pavoni e colombi che becchettano grappoli d'uva; due agnelli che si pascono di foglie; due cervi che si abbeverano presso una rupe, e poi pesci, rose, gigli, palme, spighe e un calice; tutti simboli eucaristici che concorrono ad avvalorare la tesi sostenuta dal prof. R. della Torre; che, cioè, le parti più decorate del tegurio, fossero, in tempi precedenti a Callisto, servite alla formazione d'un tabernacolo o ciborio, il che sarebbe confermato anche dagli elementi figurativi che si possono vedere, in basso, nei due plutei scolpiti, del parapetto; dei quali, quello di sinistra reca le figure di

S. Luca e S. Giovanni col nimbo, e sotto, una fascia, due gigli divaricati ed una vite verso cui sono protesi due animali in atto di assaporarne i frutti; mentre quello di destra, più ricco di sculture, presenta i quattro simboli degli Evangelisti, in medaglioni, e sei rosette agli angoli; poi, al centro, una fascia trasversale, sulla quale, come sopra una mensa d'altare, poggia una croce fra due candelabri e due palme con due rosette, in alto. Sotto la mensa, tra i medaglioni di S. Marco e S. Matteo, si vede un albero da cui escono i corpi di due animali, rivolti colla bocca verso l'estremità del fusto, in atto di mangiarne i frutti; appresso due uccelli che si allontanano con un grappolo d'uva nel becco e in basso due leoni che sembrano avventarsi contro la pianta.

Ogni simbolo evangelico reca un libro aperto con parole bibliche esaltanti la principale virtù del rispettivo Evangelista. Sulla fascia trasversale, sono scolpite queste parole: HOC TIBI RESTITUIT SICVALD BAPTESTA IOHANNES; il che vuol dire che questo Patriarca (Sigualdo) o ha costruito il Battistero o vi ha aggiunto qualche cosa d'importante che gli apparteneva e che mancava.

Sono questi i due soli plutei del parapetto, decorati; gli altri sei sono tutti lisci.

Intorno alla cornice superiore del tegurio corre questa inscrizione: QUOS REGAT TRINITAS VERA ✠ EX AQVA ET SPIRITU RENATVS - FVERIT NISI TESTANTE DOMINO QUIS NON VIDEBIT AETERNAM MISTICVM BAPTISMATE SACRABIT - VENIENS CHRISTUS HOC IN JORDANEM NITENS PIORVM PATUIT REGNUM. TEGVRIVM CERNITES VIBRANTE MARMORVM SCHEMA QUOD CALLISTI BEATI ORNABIT: che si può così tradurre: *Il mistico lavacro consacrerà coloro cui regge la Trinità vera. Se alcuno non sarà rigenerato per mezzo dell'acqua e dello spirito, non ve-*

Il Battistero com'era stato riedificato nel MDCXLV dopo la sua traslazione nel Duomo

drà la vita eterna. Colla venuta di Cristo in questo Giordano si aprì lo splendido regno dei santi.

Mirate il tegurio brillante di marmi che il disegno del beato Callisto ornò.

Altre inscrizioni sono quelle che indicano la data della riedificazione del Battistero dopo il crollo della chiesa di S. Giovanni Battista: MIIIILXIII REHAEDIFICATVM HOC BAPTISTERIUM, e della traslazione in Duomo, sotto il Patriarca Gradenigo: ET DENVO E SACRARIO DEJECTO HVC TRANSLATVM MDCXLV, per incidere le quali parole furono abrase le figure scolpite nel primo archivolto.

Il tubo in pietra, che anticamente portava l'acqua nella vasca, si trova nella seconda sala del lapidario del Museo, mentre la cupola, se pur vi era in origine, non si sa dove sia andata a finire.

Chi volesse una descrizione più particolareggiata di questo monumento dovrebbe leggere la bella monografia pubblicata dal prof. R. della Torre, coi tipi di Feliciano Strazzolini, nel 1899, in occasione della celebrazione dell'XI centenario di Paolo Diacono, intitolata: « Il Battistero di Callisto ».

L'Ara di Ratchis

Questo insigne monumento dell'VIII secolo trovasi nell'abside di destra a debita distanza dai muri perchè possa essere esaminato da tutti i lati. Ha la forma d'un parallelepipedo di m. 1.43×0.95×0.83, torno torno ornato di sacre figure come conveniva ad una mensa d'altare. Ne faremo una breve descrizione, dopo aver esposta un po' di storia che serva ad illuminare il visitatore sulle origini e i motivi dell'importante cimelio.

Ratchis, duca del Friuli, era figlio di Pemmone che aveva fatto imprigionare il Patriarca Callisto, suscitando lo sdegno di Liutprando; aveva due fratelli: Ratcait e Aristulfo o Astolfo, quello che fu il penultimo re longobardo. Da giovanetto aveva ricevuto ottimi insegnamenti dalla madre Ratperga, di cui Paolo Diacono esalta la virtù della modestia, e poi era stato educato assieme ai figli dei nobili e degli ufficiali morti nella guerra contro gli slavi. Avuta la corona ducale, in seguito alla deposizione del padre, si era dato a ristabilire l'ordine nello stato, liberandolo, con imprese militari, dalle ultime infiltrazioni slave, nella bassa dei Friuli e non era rimasto estraneo alla vita religiosa della città, avendo concorso ad abbellire di una pendula croce d'oro la chiesa di S. Giovanni Battista. Quando venne deposto l'inetto Ildebrando, nel 744 fu chiamato a reggere le sorti di tutto il popolo longobardo; tentò una guerra contro i Greci, ma all'invito del Papa Zaccaria, che gli parlò delle vanità di questo mondo, vi si ritrasse e, per consiglio di Paolo Diacono, andò a farsi monaco benedettino a Monte Cassino, traendo dietro la moglie Tasia e la figlia Ratusia che si fermarono a Piumarola e vi fondarono un convento nel quale si rinchiusero a vita religiosa.

Alla morte del fratello Astolfo che gli era succeduto sul trono, invitato dai suoi fedeli partigiani, desiderosi di pace, uscì dal convento e riprese per alcuni mesi la corona (757), ma Stefano II lo persuase a rientrarvi.

Questa è la pallida figura storica del nostro Ratchis, morto in voce di santo, il quale volle onorare, in Cividale, la memoria del padre impiegando i doni da lui avuti a ricostruire e a riparare i templi devastati e ad erigergli, nella chiesa di S. Giovanni Battista, l'artistico altare che abbiamo qui dinanzi, del quale ora riprenderemo la descrizione.

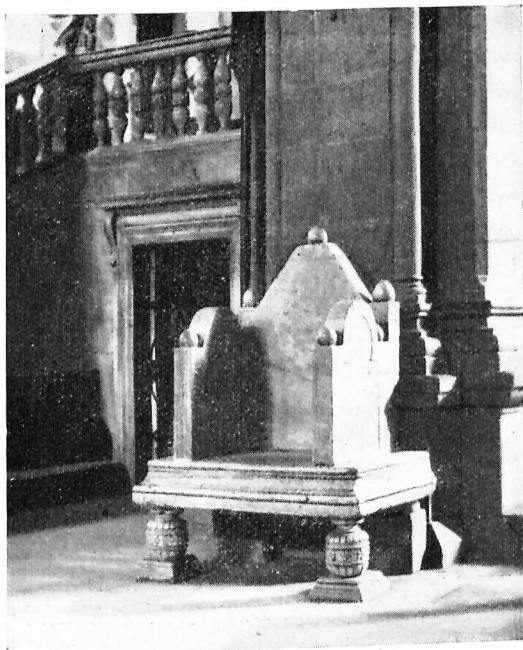
E cominciamo dal frontale:

Al centro, seduto sul trono, in veste sacerdotale, con la

stola sulle spalle e un rotolo nella mano sinistra, sta l'immagine del *Redentore*. Egli ha i piedi nudi e la testa avvolta da una fascia che scende lungo la faccia ovale, ripiegandosi ai lati del collo in due ricci: poi un'altra sovrapposta, come cornice, vorrebbe, assieme alla prima, rappresentare l'aureola del nimbo. La mano destra è in atto di benedire. Lo circonda una bella ghirlanda di foglie di palma, entro la quale stanno due angeli adoranti vestiti e colle ali spiegate. All'esterno altri quattro angeli col nimbo, le ali, i piedi e le braccia sproporzionate, reggono la corona: sopra la testa dei due inferiori si scorge una piccola croce a quattro braccia uguali e qua e là rosette e fiori che sembrano margherite. E' la scena del trionfo di Gesù. racchiusa in una bella cornice.

Il Cecchelli, la interpreta diversamente: vuole, cioè, ch'essa rappresenti l'Ascensione.

La policromia delle sculture e le pietre rilucenti incastonate nelle rosette e negli occhi delle ali angeliche, dovevano produrre un effetto sorprendente di luce e di colori, allorchè si accendevano le candele.

Sul lato destro è raffigurata l'*Adorazione dei Magi*. Il bambino, anzichè giacere nella mangiatoia ed essere quale doveva come neonato, è presentato dalla Madonna ed è grande quanto un fanciulletto di dieci dodici anni. Essa lo tiene sulle ginocchia, stando seduta sopra un'alta seggiola, tenendo i piedi sopra uno sgabello. I Magi si avanzano ad uno ad uno presentando i loro doni e Gesù tende loro la mano per riceverli. Un angelo sta sopra sospeso orizzontalmente in atto di compiacimento. Tre grossi rosoni intercalati da palme e tre rosette superiormente scolpite, completerebbero il quadro; ma l'artefice ha voluto aggiungere un'altra figura nello spazio fra la sedia e la cornice: e questa vorrebbe rappresentare *Ratperga*, madre del duca Ratchis, che non poteva da lui essere dimenticata, mentre rendeva onore al di lei marito e padre suo proprio.

Sedia patriarcale del sec. XI (Fot. Giac. Bront)

Anche qui le sculture sono circondate da una bella caratteristica cornice a treccia.

Nella faccia di sinistra è rappresentata la *visita a S. Elisabetta.* Le due sante donne, strette in abbraccio, hanno vesti semplici e lunghe e lasciano vedere i piedi nudi, esageratamente piccoli. La Madonna porta in fronte la croce, e dietro ad essa è una palma fiorente.

Sulla faccia posteriore, ai lati della porticina delle reliquie, sono scolpite due croci greche uguali e, sotto, una ruota a cinque raggi terminanti esternamente ciascuno con un giglio; in basso, presso gli angoli, due rosette; il tutto chiuso da elegante cornice a treccia.

Al disopra del lato superiore delle cornici gira una fascia rettangolare a guisa di nastro, sulla quale è incisa un'iscrizione latina in lettere maiuscole avvicinate in modo che a stento si possono separare le parole per la lettura. Essa, completata delle lettere mancanti per corrosione del marmo, è la seguente:

lato anteriore: ...(MA)XIMA DONA XPI CLARIT SVBEIM - CONCESSA PEMMONI VBIQVE DIRo

a destra: F(ORMARENTVR VT TEMPLA ET INTER RELIQVIA

la posteriore: DOMVM BEATI IOHANNIS PENDVLA ✠ TEGVRO PVLCRO ALT

lato di sinistra: ARE DITABIT MARMORIS COLORE HIDEBOHORIT,

che Carlo Cecchelli ha così interpretato:

Ratchis hidebohorit [1] con i grandissimi doni concessi in gloria di Cristo al sublime Pemmone al fine di costruire i templi ovunque fossero diruti, ornò fra gli altri anche la casa del beato Giovanni (quella del Battistero) bello per colore di marmo.

Intorno al significato degli elementi riempitivi degli

---

[1] Alcuni interpretano per valoroso; il prof. P. S. Leicht intende che significhi **cavalcante vittorioso.**

spazi vicini alle sacre figurazioni e delle treccie che le incorniciano, ora a serie di semplici S, ora a quattro, sei od otto capi, si è occupato molto diligentemente il sig. Mario Brozzi in uno studio di recente pubblicato nella rivista « La Porta Orientale » e poi estratto in opuscolo col titolo : « L'Altare di Ratchis nella sua interpretazione simbolica » ; nel quale l'autore, con molto acume e competenza, esprime le sue opinioni fondate sulla simbologia orientale ellenica e romana.

Questo preziosissimo cimelio d'arte barbarica è stato, fra altri, minutamente e diligentemente studiato dal prof. Carlo Cecchelli che lo ha descritto ed illustrato nel I volume della sua opera : « I Monumenti del Friuli dal IV all'XI secolo ». Esso giaceva fin dal 1645 (epoca in cui si demolì la chiesetta di S. Giovanni in Fonte), nella chiesa di S. Martino, presso il ponte, da dove venne rimosso e trasportato nel Museo l'11 febbraio 1943 per disposizione della Intendenza ai Monumenti e Gallerie di Trieste, per esservi provvisoriamente protetto e custodito. Da lì, nel 1946, passava al luogo ove si trova attualmente.

La sedia patriarcale

Di contro alla porta di comunicazione colla Basilica, addossata al muro, vi è una massiccia cattedra di marmo, formata da una grossa lastra adattata per sedile e sagomata; una tutta liscia, terminante a triangolo ed ornata di due pigne la quale serve da schienile, e due fiancate superiormente arrotondate a semicerchio con pigne all'estremità degli archi; due piedi cilindrici con la base quadrata e disegni a fiori in rilievo ed alcuni blocchi angolari sostengono la cattedra nella parte posteriore. Prima che fosse portata in quest'aula giaceva da secoli nella Ba-

silica ai piedi della gradinata, dalla parte della sacrestia. Essa è molto antica: il Cecchelli la vuole del secolo IX; serviva al Patriarca quando sedeva nel coro fra i canonici o quando saliva in soglio per giudicare le cause di sua pertinenza; i due piedi anteriori che poggiano sovra un piccolo rialzo sagomato, di marmo, sono stati aggiunti nel seicento; prima doveva star sollevata sopra un piedestallo di pietra.

Frontoni d'altare

Le belle sculture marmoree, fissate alle pareti, provengono dal Tempietto longobardo, ove erano state raccolte nel vestibolo dell'entrata assieme a quelle che vi sono rimaste. Sono artistici frontoni d'altare, il primo dei quali, dalla forma triangolare, serviva come copertura al ciborio della chiesa di S. Giovanni Battista, ove si trovava il Battistero di Callisto.

La fascia superiore si adorna d'una doppia serie di S affrontati; quella inferiore contiene lo sviluppo di rami d'acanto in foglie addensate ed artisticamente involute, terminanti in rosette. Nel campo di mezzo, un toro ed un leone, seguiti ciascuno da un animale più piccolo, si avventano contro il simbolo dell'Eucarestia, rappresentato da una corona in cui una croce o ruota a quattro raggi, racchiude al centro una rosa.

Il secondo frontone o timpano ha la forma rettangolare ed agli orli è percorso da una cornice che, in basso, è una densa serie di rami e foglie arricciate ed in alto, nelle sinuosità di una linea serpeggiante, sono intercalati dei gigli. Il resto è diviso in tre campi, separati da due fascie verticali limitate ciascuna da due fusoliere e riempite da un tralcio con foglie e grappoli d'uva. Nel primo campo, a sinistra, è un tondo a disegni geometrici con

Pluteo del Battistero con sculture simboliche di Sigualdo: Croce - Palma - e i quattro Evangelisti - sec. VIII (Fot. di M. Bront)

un fiore a sei petali; nel secondo, una croce a braccia uguali, formata di otto gigli, quattro grandi e quattro più piccoli; nel terzo, a destra, un tondo occupato da un grande fiore dal cui disco centrale si dipartono numerosi petali incurvati a destra. Nel suo insieme è una magnifica decorazione.

Interessante assai è il frammento riprodotto in stucco che presenta alcuni serpenti o pesci colla bocca aperta in atto di addentare qualche cosa, ma ne sono impediti dalla croce che al disopra la protegge. Il pezzo originale è inserito nel parapetto del Battistero.

Bello assai è il frontone triangolare incorniciato di treccie, avente alla sommità una croce greca semplice con ai piedi due ruote a quattro raggi; quindi un rettangolo vuoto e sotto un quadrato spartito in quattro campi, nel primo dei quali si osserva una corona circolare racchiudente una rosetta; nel secondo una croce con quattro sferine negli angoli; nel terzo un fiore coi petali a spine di pesce; nell'ultimo una finestrella. Le due fasce divisorie che si tagliano ad angolo retto formano una croce a braccia uguali. Ai lati opposti del quadrato sorgono due antenne costituite da un fusto invisibile che da una parte termina a lama di spada e dall'altra con due foglie arricciate, sopra un picciolo; ad ambedue pare siano appese due corone di seguito, ravvolgenti due fiori contrapposti: le due ornamentazioni vorrebbero essere simmetriche, ma non lo sono, perchè quella a destra è più alta e contiene elementi diversi. Evidentemente l'artefice non ha compiuto il suo lavoro.

Il quarto frontone ha la forma pentagonale. Sui lati che convergono al vertice superiore, la fascia che forma la cornice è piuttosto ampia e tutta disegnata a S in unica serie; mentre quella inferiore, per i graziosi arricciamenti del fogliame e la distribuzione dei fiori qua e là sbocciati

Frontone centrale dell'Ara di Ratchis - Christo in trionfo - sec. VIII
(Fot. di M. Bront)

sulle cime apicali di tre o quattro piante d'acanto, è lavoro di buon gusto che arieggia di stile rinascimentale o classico. Nel triangolo formato dalle due cornici, al centro è disegnato un quadrato nel quale, quattro gigli grandi, intercalati con altri quattro più piccoli, vengono a costituire una croce inclinata, avente nel mezzo una rosa a sei petali chiusa in un cerchio.

Dalla parte sinistra del quadrato è un fiore di cinque petali lunghi ed ovali, racchiusi in un cerchio e, appresso, un gambo fogliuto di giglio ed al lato opposto un piatto occupato da un fiore con numerosi e lunghi petali incurvati parallelamente verso sinistra.

Nella nicchia del Battistero, a destra guardando, sulla parete sono fissate due cornici sagomate di m. 0.75×0.40, assai interessanti. La prima di esse reca un rilievo di liste intersecantisi in modo da formare una serie di cerchi o di ruote a quattro raggi, legate per la continuità del nastro; ogni altro disegno appare completamente abraso.

La seconda, quella inferiore, delle stesse proporzioni, presenta da una parte una lista leggera che s'intreccia formando due nodi; poi una corda divisoria al di qua della quale si vede la figura d'un leone con la testa bassa, la bocca semiaperta e la coda rivoltata sulla schiena; il resto è cancellato come nell'altra; il che fa supporre che le due cornici, probabilmente provenienti da un edificio pagano, furono adoperate per adornare la prima chiesa cristiana sorta in prossimità dell'attuale Monastero.

Accanto alla porta di comunicazione colla Basilica, sulla parete di sinistra si vede un piccolo e grazioso pilastro, nella cui parte frontale, un po' in alto, spicca una bella rosetta circondata da quattro gigli e sostenuta da un fusto ricco di foglie simmetriche arricciate.

Sono questi, per ora, i monumenti e i frammenti marmorei d'arte barbarica qui raccolti; ma non è detto che

Altare di Ratchis: La visita a S. Elisabetta (Fot. di M. Bront)

col tempo, non abbiano ad aumentare, trasportandovi quelli che ancora giacciono nella seconda sala del lapidario del Museo archeologico, fra cui la lastra della Sirena a due code, con la faccia ovale, i capelli drizzati e il corpo squamoso; emblema del tentatore che di frequente si vedeva collocato nei luoghi sacri; e poi il magnifico pluteo rettangolare con la croce latina riempita di treccie e fregiata di motivi ornamentali e di emblemi prediletti dall'arte medioevale; ma soprattutto, per la sua grandissima importanza storica, il famoso sarcofago di Gisulfo, scoperto il 28 maggio 1874, nella piazza Paolo Diacono mentre se ne rifaceva il selciato. La ricca suppellettile, trovata accanto allo scheletro con la boccia d'acqua ancora piena per tre quarti e la croce aurea del personaggio, si conserva in una apposita bacheca del Museo archeologico, dove lo studioso di antichità può vedere anche altri cimeli dell'epoca longobarda fra cui la *Pace* che il duca Orso di Ceneda donò al fratello Pietro, duca di Cividale [1], perchè la passasse al Capitolo; cimelio rarissimo, spesso richiesto per la sua esposizione nelle mostre d'arte altomedioevali, in Italia ed all'estero.

---

[1] I due fratelli — duchi entrambi — (749) erano figli di Munichi, l'unico longobardo che, secondo Paolo Diacono, si salvò nel 705 durante la battaglia contro gli Slavi, finita colla distruzione di Giulio Carnico.